

“Il buon pastore offre la sua vita per le pecore” (Gv 10,11)

Tracce per la lectio divina di Gv 10,1-20, spec. Gv 10,11-18

IV dom. di Pasqua (24-25 aprile 2021)

I. Lectio

La struttura d'insieme del quarto Vangelo presenta quattro parti: il Prologo (Gv 1,1-18), che contiene *in nuce* l'intero vangelo e in cui si proclama l'Incarnazione del Verbo, la prima sezione (1,19 – 12,50), dedicata alla rivelazione del Verbo in segni e discorsi, la seconda sezione (13,1 – 20,31), incentrata sull'*ora* della pasqua dell'Agnello” e infine l'epilogo (21,1-23), che è anche prologo al cammino della Chiesa nella storia.

Schematicamente.

Prologo (1,1-18). L'Incarnazione del Verbo

1^ Sezione (1,19 – 12,50). La *Rivelazione* della gloria *Verbo Incarnato* in segni e parole.

2^ Sezione (13,1 – 20,31). L'ora della manifestazione della gloria. Il *Sacrificio* Pasquale del *Verbo – Agnello* e il duplice compimento (delle Scritture e dell'opera del Padre accolta dal Figlio)

Epilogo (c. 21). La permanenza della gloria del Risorto mediante lo Spirito Santo, anima della Chiesa.

La forte tensione all'unità che attraversa tutto il Vangelo di Giovanni ha il suo punto focale nell'Incarnazione. È la verità del *Lógos-sarx* a tenere uniti i due principali temi teologici del quarto Vangelo: la rivelazione di Gesù, Verbo Incarnato (Gv 1,19 – 12,50) e il sacrificio dell'Agnello pasquale (Gv 13,1 – 20,31) che coincide anche con la piena rivelazione del Verbo e della sua gloria.

Il brano di Gv 10,11-18 è inserito nella sezione di Gv 9,39 – 10,21, che presenta una strutturazione interna composta da un'introduzione (Gv 9,39-41) e sei parti:

- 1) Gesù è colui che entra per la porta (10,1-6);
- 2) Gesù è la porta delle pecore (10,7-10);
- 3) Gesù è il buon pastore che dà la vita per le pecore (10,11-13);
- 4) Gesù è il buon pastore che conosce le sue pecore (10,14-16);

5) Il Padre ama Gesù: comunione (10,17-18);

6) Contraccolpo: scisma tra gli *Ioudaioi* (10,19-20).

L'introduzione (9,39: *Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi ...»*) collega la rivelazione di Gesù come buon pastore (10,1-21) al racconto dell'illuminazione del cieco nato (9,1-38). Essere davanti a Gesù e alla sua rivelazione in segni e parole significa essere di fronte al *kríma*, al giudizio decisivo da cui dipende nel tempo e nell'eternità il destino di ogni uomo. Per poter accogliere la rivelazione di Gesù, è necessario riconoscere di essere ciechi. Chi, come i farisei, pretende di vedere già, di non aver bisogno della luce che è Cristo (Gv 8,12), rimane nell'ordinamento delle tenebre che rifiutano la luce (Gv 1,4-5).

Sono quattro gli elementi cruciali della rivelazione di Gesù su di sé:

a) è colui che entra per la porta (10,1-6)

b) è la porta delle pecore (10,7-10)

c) è il buon pastore che offre la vita per le pecore (10,11-13)

d) è il buon pastore che conosce le sue pecore (10,14-16)

a) Gesù è colui che entra per la porta (10,1-6)

1 «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. 2 Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. 3 Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. 4 E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. 5 Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». 6 Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Gesù è il compimento della storia della rivelazione di Dio descritta nell'Antico Testamento in cui Dio stesso si dichiara più volte il pastore d'Israele (Gen 49,24; Sal 23; Sal 95,7; 77,21; 80,2 100,3; Is 40,11; Ez 34; Ger 23).

“Chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante” (Gv 10,1). Chi sono quelli che passano non dalla porta ma da un'altra parte? Di certo non si tratta di Mosè, Davide, i profeti, San Giovanni

Battista i quali, tutti, a Gesù hanno preparato la via e, tutti, a Gesù rendono testimonianza (Gv 5,33.39.45; 8,56; 12,41). Per loro, che sono passati attraverso la “porta” che è Gesù stesso (10,7), vale l’assioma “*Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore*” (10,2). Dal contesto allargato del quarto Vangelo, sembra che Gesù si riferisca a pseudo-profeti e soprattutto agli *Ioudaioi*, alle autorità giudaiche, per lo più sommi sacerdoti e farisei (con qualche eccezione rappresentata da Nicodemo), che stanno sempre più chiudendosi alla rivelazione di Gesù e da tempo tramano per ottenere la sua condanna capitale (Gv 1,19; 7,32.45.48; 8,22.31.48.52.57). Nell’asperrima diatriba del c. 8, Gesù ha accusato questi *Ioudaioi* (da non identificare assolutamente con il popolo ebraico) di aver accolto dal padre-diavolo (secondo, naturalmente, una generazione per niente fisica ma spirituale essendo lo stesso diavolo un essere creato) la sua “ossessione” per la morte: “*Voi avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli era omicida fin da principio e non stava saldo nella verità, perché in lui non c’è verità. Quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna*” (Gv 8,44). È evidente il parallelo con Gv 10,10: “*Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*”.

Il testo rimane comunque aperto a complimenti successivi. Ladri e briganti sono tutti coloro che non passano per la porta che è Cristo: “Si può arrecare danno al gregge in silenzio e di nascosto, oppure in maniera spudorata e abusando del potere. I nemici di Cristo – come la storia della Chiesa testimonia – si sono serviti di entrambe le modalità: talvolta si introducono nell’ovile di nascosto per poter nuocere dal di dentro, talaltra recano danno dal di fuori, apertamente e con violenza” (*Bibbia di Navarra, nota a Gv 10,1-2*)

I falsi pastori pretendono e fingono di essere amici delle pecore ma sono in realtà i loro peggiori nemici. Le vere pecore non li seguono perché che non riconoscono in essi la voce del Pastore. Il popolo di Dio è, infatti, dotato di un *frónema*, di un intuito soprannaturale che gli consente di distinguere la voce del vero Pastore dalle contraffazioni di scismatici ed eretici. Molto esemplificativo, come ha mostrato San John Henry Newman, quanto avvenne al tempo della crisi ariana, quando, in una situazione di errore e di sbandamento da parte di moltissimi pastori, fu il *frónema* dei fedeli a permettere alla Chiesa di rimanere nell’ortodossia, nella verità cristologica

fondamentale di Gesù vero Dio e vero uomo (cf. J.H. Newman, *Gli Ariani del quarto secolo*).

Gesù fa ricorso ad un *māshāl* composto da vari elementi metaforici (porta, pastore, gregge, ovile, mercenario, ladri, briganti ...), sviluppati solo parzialmente in forma narrativa (ciò che avviene nelle parabole dei Sinottici) e molto cospicuamente in forma discorsivo-simbolica, cioè *midrashica*: “Gesù stesso scompone in singoli punti un campo figurativo per annunciare il suo messaggio ... questo da un punto di vista letterario è analogo a un *Midhrash*” (K. Berger, *Commentario al N.T.*, I, 482).

Il *māshāl* discorsivo è ispirato a una scena quotidiana del tempo, ancora osservabile in Palestina fino a pochi decenni fa. Al tramonto le greggi venivano custodite in ovili (spesso recinti senza tetto) in comune tra parecchi pastori, che dormivano in tende poco distanti, facendo a turno la guardia alle greggi. Al mattino, ogni pastore, con la voce e con particolari segnali gutturali, richiamava le proprie pecore, così che esse uscendo dagli ovili comuni si dividevano raggiungendo ciascuna il proprio pastore, del quale riconoscevano la voce.

L'azione di Gesù-pastore è caratterizzata da quattro azioni:

- 1) convocare le sue pecore, azione che compie, con buona pace del *politically correct*, chiamandole e separandole dal mondo;
- 2) condurle al pascolo guidandole;
- 3) difenderle dal lupo;
- 4) unirle ad altre pecore che si aggiungeranno in seguito per formare un solo gregge sotto la guida di un unico pastore.

Le immagini enfatizzano tre aspetti profondamente intrecciati tra loro:

- 1) il rapporto personale di ciascun fedele con Gesù (chiamata per nome, ascolto della voce; “*le conosco - mi conoscono*”);
- 2) la corrispondenza che vi è tra il rapporto di Gesù con il Padre e quello che vi è tra Gesù e le pecore;
- 3) l'appartenenza ecclesiale (ovile, gregge, porta).

b) Gesù è la porta delle pecore (10,7-10)

7 Allora Gesù disse loro di nuovo: “In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. 8 Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti;

ma le pecore non li hanno ascoltati. 9 Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. 10 Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Gesù attribuisce per due volte a sé il titolo di “porta” con due sfumature diverse, sempre rispetto all’ovile:

- 1) v. 7: la porta attraverso cui il pastore entra/esce;
- 2) v. 9: la porta attraverso cui sono le pecore a entrare / uscire.

Le pecore che non ascoltano i falsi pastori ma ascoltano il buon Pastore sono i credenti in lui. Le tre espressioni di 9b (*sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo*) sottolineano, sotto varie angolature, la vita eterna, intesa sia in senso estensivo (“vita senza fine”), sia in senso intensivo (“pienezza di vita”): «Viene così ripreso quanto era stato promesso nel cap. 4 con l’immagine dell’acqua e nel cap. 6 con l’immagine del pane, vale a dire una vita piena» (K. Wengst).

Siamo sempre molto colpiti dall’immagine del buon pastore: così come il pastore protegge, nutre, guida, ama le sue pecore, Gesù ci offre protezione, nutrimento, guida, in breve il suo amore di amicizia. È, tuttavia, molto importante anche la prima immagine in cui Gesù si presenta come la *porta delle pecore*. Se, infatti, l’immagine del pastore evoca le idee di libertà, ampi pascoli, suggestivi scenari bucolici, quella l’immagine della porta reca con sé i concetti di stabilità e sicurezza propri della casa, dell’ovile.

Ebbene, l’uomo, per la salute del corpo e dell’anima, ha bisogno di entrambe le cose: degli ampi orizzonti dei pascoli all’aria aperta ma anche della tranquillità e della sicurezza della casa.

Presentandosi come *pastore e porta* Gesù offre tutto ciò, rivolgendosi a ciascuno personalmente, perché per ciascuno è in cammino verso la sua pasqua di passione, morte e risurrezione: *“1 Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: “Vado a prepararvi un posto”?* *3 Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. 4 E del luogo dove io vado, conoscete la via».* *5 Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?».* *6 Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità*

e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto»” (Gv 14,1-7).

L’immagine dell’ovile ci indica che l’azione pastorale di Gesù, pur personalissima, si compie in una forma necessariamente comunitaria ed ecclesiale: “La Chiesa infatti è un ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo (Gv 10,1-10). È pure un gregge, di cui Dio stesso ha preannunziato che ne sarebbe il pastore (Is 40,11; Ez 34,11-16), e le cui pecore, anche se governate da pastori umani, sono però incessantemente condotte al pascolo e nutrite dallo stesso Cristo, il buon Pastore e principe dei pastori (Gv 10,11; 1 Pt 5,4), il quale ha dato la vita per le pecore (Gv 10,11-15)” (Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 6).

c) Gesù è il buon pastore che dà la vita per le pecore (10,11-13)

11 Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre (in tutti i paralleli biblici e anche in quelli greco-ellenistici, il verbo *títēmi* non indica necessariamente il sacrificio effettivamente avvenuto ma la disponibilità al sacrificio; da una parte questo pone tutta la vita e la coscienza di Gesù nel segno del sacrificio finale, dall’altra apre all’«ingresso» nel testo di tutti i discepoli, che, come Gesù, devono essere disposti al martirio in ogni circostanza della vita; cf. *Grande Lessico N.T.*, XIII, 1232) **la sua vita per le pecore** (è *kalós* - bello perché buono e vero [vs. estetismi sentimentalistici di vario conio], è bello per la verità del suo amore con cui si offre per la vita delle pecore; è la Verità-Carità (Aug. “*Vera Caritas, Cara Veritas*”) di Dio a rendere salvifico il sacrificio di Gesù: “*se dessi il mio corpo per essere bruciato ma non avessi la Carità, non mi gioverebbe a nulla*”, 1Cor 13,3).

12 Il mercenario, che non è pastore (il mercenario, colui che occupa il posto del pastore ma non si cura della salvezza delle pecore perché la sua vera preoccupazione sono i beni terreni e l’onore della prelatura, perde il nome di pastore; cf. S. Gregorio Magno, *Hom. 14 in Ev.*) **e al quale le pecore non appartengono, vede** (scrutando da lontano, *theoréō*) **venire il lupo** (simbolo di qualsiasi pericolo per le pecore, nell’ordine della loro vita fisica e specialmente in quello della loro vita spirituale, nel senso di minaccia alla vera fede e alla comunione ecclesiale; all’origine di queste minacce vi è sempre l’antico avversario, menzognero e divisore: “*Quis est lupus, nisi diabolus?*”,

Aug., *In Ioh.*, 41,10,6), **lascia le pecore e fugge** (nel tempo della tranquillità non è sempre facile distinguere il pastore dal mercenario; il tempo della prova e del pericolo è quello della verifica: il mercenario fugge non correggendo le pecore dalla via d'errore per timore di farsele nemiche e perdere i vantaggi connessi a questa complicità scellerata con il gregge: *“ille qui sua quaerit, non quae Iesu Christi, ne perdat quod sectatur, humanae amicitiae commoditatem, et inimicitarum humanarum incurrat molestiam, tacet non corripit ... Fugisti, quia tacuisti; tacuisti, quia timuisti. ... Corpore stetisti, spiritu fugisti ... – colui che bada alle cose sue non a quelle di Cristo, per non perdere ciò che gli sta a cuore, la comodità dell'amicizia umana e per non incorrere nei fastidi delle inimicizie umane, tace e non corregge ... Sei fuggito perché hai taciuto; hai taciuto perché hai avuto paura. ... Sei rimasto lì con il corpo ma sei fuggito nello spirito”*, Aug., *In Ioh.*, 41,10,8), **e il lupo le rapisce e le disperde** (diffondendo i veleni di falsi dottrine e la zizzania della divisione);

13 perché è un mercenario e non si cura delle pecore (il mercenario bada al salario, cioè ai beni temporali, al denaro, agli onori che vengono dalle pecore, non alle pecore: *“temporalia commoda consectantes, lucris inhiantes, honores ab hominibus appetentes”*, Aug. *In Ioh.*, 41,10,5).

Per mezzo del forte contrasto tra il pastore e il mercenario, emergono i tratti della regalità pastorale di Gesù, caratterizza sotto ogni aspetto dalla gratuità e totalità del dono di sé per il gregge. La verità della regalità pastorale di Gesù è il suo essere Agnello (Gv 1,29.34). Gesù regna come il Verbo-Agnello che si dona nella rivelazione e si offre sulla croce offrendo la vita per le pecore. La verità del dono è il fondamento della sua bontà/bellezza.

Ciò sarà icasticamente dimostrato nel gesto che apre, prefigurandola, la pasqua del Verbo – Agnello: *“1 Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. 2 Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, 3 Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, 4 si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. 5 Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto”* (Gv 13,1-5).

Nella lavanda dei piedi è prefigurata la pasqua di Gesù e la sua consacrazione sacrificale per la salvezza di ogni uomo: “17 *Consacrali nella verità. La tua parola è verità. 18 Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; 19 per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità*” (Gv 17,17-19). Sullo sfondo la legge di santità di Lv 17 – 26, con cui si evidenzia che Israele è un popolo “consacrato”, “rivendicato” da Dio come sua *segullah*, suo bene particolare e peculiare. In Gv 10,36 (*a colui che il Padre ha consacrato a sé, voi dite ...*), Gesù ha attribuito a sé questo titolo, ora chiede lo stesso per i discepoli, che il Padre “li rivendichi completamente per sé e se li attribuisca come suo possesso santo” (Giovanni Calvino)

La regalità di Cristo consiste nel dono di sé al Padre e ai suoi.

Lo rivelano il fine e il compimento della sua vita terrena: “28 *Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». 29 Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. 30 Dopo aver preso l’aceto, Gesù disse: «È compiuto!».* E, chinato il capo, consegnò lo spirito” (Gv 19,28-30).

Qui risplende è il senso autentico dell’autorità, *ciò che fa crescere (augeo)*. Cristo esercita la sua autorità in mezzo a noi, con il suo amore. È amandoci che egli regna su di noi.

L’altra caratteristica che emerge in questo passo è la difesa delle pecore.

Ciò si manifesterà specialmente durante le ore della Passione

A Simon Pietro che non riesce a comprendere e ad accogliere la sua regalità pastorale, Gesù indica di passare per la porta che è Gesù stesso, seguendolo nella via dell’Agnello pasquale (Gv 18,10-11). Gesù è Pastore perché Agnello ed è come Agnello che pasce il gregge.

Il tema torna in Gv 21,15-19, quando, dopo la risurrezione, Gesù costituisce Pietro pastore del suo (di Gesù) gregge, indicandogli la prospettiva del martirio come permanente criterio di verità del suo ministero pastorale di primato sul gregge: “15 *Quand’ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?».* Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 *Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone,*

figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». 17 Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. 18 In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». 19 Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Il “*Seguimi*” finale indica chiaramente che per essere pastore Pietro dovrà continuare a seguire Gesù in vita e in morte, ad essere suo discepolo sulla via della croce, che è la via della vera gloria: “*Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio*” (Gv 21,19).

d) Gesù è il buon pastore che conosce le sue pecore (10,14-16)

14 Io sono il buon pastore e conosco le mie (pecore) e le mie (pecore) conoscono me,

15 così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e offro la mia vita per le pecore.

16 E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare* (lett. è necessario che io guidi; è la necessità che corrisponde alla missione ricevuta dal Padre) *e ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

“... così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore” (Gv 10,15). La perfezione della conoscenza che Cristo ha delle sue pecore è messa in risalto dal parallelo tra questa conoscenza e quella che intercorre tra il Padre e il Figlio. Il parallelo è asimmetrico: il modo con cui Gesù conosce e ama le pecore dipende dal modo con cui egli conosce e ama il Padre ed è conosciuto e amato dal Padre: “la relazione con il Padre è il suo unico libro dal quale impara e insegna” (K. Wengst).

Si compie l’alleanza. Infatti, il vocabolario della conoscenza rimanda alle categorie dell’elezione e dell’alleanza e del matrimonio mistico tra Yhwh e Israele:

“Soltanto voi ho conosciuto tra le tutti i popoli della terra” (Am 3,2; Os 13,4; Ez 34,29-31). Nell’essere conosciuti/amati da Gesù-Pastore è dato agli uomini il dono di partecipare alla comunione trinitaria: “I due cerchi si intersecano nella sua persona; egli forma per così dire il punto d’intersezione e quindi il centro collegante” (K. Wengst).

“*Diventeranno un solo gregge, un solo pastore*” (Gv 10,16). Sia pur ferita dalle divisioni tra i cristiani, l’unità della Chiesa, riflesso dell’unità trinitaria, è la prima caratteristica di cui Cristo stesso ha indefettibilmente dotato la sua Sposa: “Gesù Cristo vuole che il suo popolo, per mezzo della fedele predicazione del Vangelo, dell’amministrazione dei sacramenti e del governo amorevole da parte degli apostoli e dei loro successori, cioè i vescovi con a capo il successore di Pietro, sotto l’azione dello Spirito Santo, cresca e perfezioni la sua comunione nell’unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio. Così la Chiesa, unico gregge di Dio, quale segno elevato alla vista delle nazioni (Is 11,10-12) mettendo a servizio di tutto il genere umano il Vangelo della pace (Ef 2,17-18), compie nella speranza il suo pellegrinaggio verso la meta che è la patria celeste (1Pt 1,3-9). Questo è il sacro mistero dell’unità della Chiesa, in Cristo e per mezzo di Cristo, mentre lo Spirito Santo opera la varietà dei ministeri. Il supremo modello e principio di questo mistero è l’unità nella Trinità delle Persone di un solo Dio Padre e Figlio nello Spirito Santo” (Conc. Vat. II, decr. *Unitatis redintegratio*, 2)

5) Il Padre ama Gesù (comunione) (10,17-18)

Il discorso di rivelazione di Gesù produce due conseguenze.

La prima è voluta e diretta: Gesù si rivela e si dona agli uomini come il Buon Pastore per introdurre gli uomini nella comunione che lui vive da sempre con il Padre e che cresce nella verità del suo cammino terreno, storico, umano.

La seconda, lo scisma, è conseguenza indiretta e non voluta (anche se misteriosamente permessa). La rivelazione di Gesù non può lasciare la situazione inalterata. Se accolta salva, se rifiutata produce in chi rifiuta una scissura profonda che, muovendo dalla relazione fondamentale con Dio, tocca tutti gli ambiti del pensiero e della vita personale e sociale

17 Il Padre mi ama: per questo (in questa traduzione *dia toûto* è collegato a ciò che segue e ripreso da *hoti declarativum*; la traduzione della maggioranza degli esegeti

moderni lega *dia toûto* a ciò che precede e interpreta anche *hoti* come causale: “*per questo il Padre mi ama, perché do la mia vita ...*”, si tratterebbe così di un argomento *ad hominem* che può essere parafrasato nella forma seguente: “anche non vi fosse nessun'altra cosa, mi ha persuaso ad amarvi il fatto che voi siete talmente amati dal Padre da essere io stesso amato a nuovo titolo dal Padre perché offro la mia vita per voi”; cf. Giov. Cris., *Hom.* 59) ***io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.***

18 Nessuno me la toglie: io la offro da me stesso (solo Dio può parlare così: “*il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire*”, 1Sam 2,6). ***Ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo*** (quella di Gesù è stata una vera morte, una vera separazione dell'anima dal corpo ma anima e corpo sono rimaste unite all'unica persona del Verbo, soggette alla sua onnipotenza divina): ***questo comando ricevetti dal Padre mio*** (più che a un comando puntuale sembra si riferisca all'intera missione del Figlio dall'incarnazione fino alla glorificazione definitiva della sua umanità con la risurrezione-ascensione).

La pasqua di passione, morte e risurrezione è qui indicata nella sua interezza: “Come Risorto, Egli è pienamente quel pastore che, attraverso la morte, conduce sulla strada della vita. Ambedue le cose fanno parte del buon pastore: il dare la propria vita ed il precedere. Anzi il dare la vita costituisce il precedere. Proprio per mezzo di questo dare la vita Egli ci conduce. Proprio mediante questo dare la vita Egli ci conduce” (J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret II*, 170-171).

“... *Questo comando ricevetti dal Padre mio*” (Gv 10,18). Gesù parla del suo sacrificio come di potere suo e di comando del Padre: la volontà del Padre è così profondamente radicata in lui da coincidere perfettamente con la sua volontà. La vocazione di Gesù è la “forma” di ogni vocazione cristiana. Ogni vocazione ecclesiale (al matrimonio, al sacerdozio, alla vita consacrata) è specificazione della vocazione battesimale ad essere davanti al Padre in Gesù, già ora realmente, nell'eternità in modo perfetto: “*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è*” (1Gv 3,1-2 – *II lett.*).

6) Contraccolpo: scisma tra gli Iudaii (10,19-20)

19 Sorse di nuovo dissenso tra gli Iudaii per queste parole. 20 Molti di loro dicevano: «È indemoniato ed è fuori di sé; perché state ad ascoltarlo?». 21 Altri dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi ai ciechi?».

La polarizzazione finale corrisponde al *krima* iniziale (Gv 9,39: *Gesù allora disse: «È per un giudizio (krima) che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi ...*). Con la sua rivelazione in segni e parole, Gesù determina necessariamente una polarizzazione tra gli uomini: fede o incredulità, apertura alla sua voce/vocazione o chiusura in un tenebroso monologo narcisista, in cui non è difficile riconoscere delle corrispondenze con la situazione dell'*homo psicologicus* post-moderno: “L’uomo economico è stato sostituito dall’uomo psicologico dei giorni nostri, il prodotto finale dell’individualismo borghese” (C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, 14).

Anche e soprattutto in un contesto del genere, la Parola-Presenza di Gesù non può lasciare la situazione invariata. È una voce, una vocazione, una provocazione che esigono una risposta, una nostra mossa, una presa di posizione.

II. Meditatio

Il sacrificio pasquale di Gesù, la via del dono totale di sé per la salvezza di ogni umana creatura è la strada della vera vita.

Di ciò l’Eucarestia è segno sacramentale, cioè efficacemente operante da Lui in noi: “L’Eucaristia deve diventare per noi una scuola di vita, nella quale impariamo a donare la nostra vita. La vita non la si dona solo nel momento della morte e non soltanto nel modo del martirio. Noi dobbiamo donarla giorno per giorno. Occorre imparare giorno per giorno che io non possiedo la mia vita per me stesso. Giorno per giorno devo imparare ad abbandonare me stesso; a tenermi a disposizione per quella cosa per la quale Egli, il Signore, sul momento ha bisogno di me, anche se altre cose mi sembrano più belle e più importanti. Donare la vita, non prenderla. È proprio così che facciamo l’esperienza della libertà. La libertà da noi stessi, la vastità dell’essere. Proprio così, nell’essere utile, nell’essere una persona di cui c’è bisogno nel mondo, la nostra vita

diventa importante e bella. Solo chi dona la propria vita, la trova” (Benedetto XVI, *Omelia 7 maggio 2006*).

Negli Atti degli Apostoli San Pietro ci offre una luminosa testimonianza di dono della propria vita nel “nome” di Gesù: “*Nel nome di Gesù Cristo Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato*” (At 4,10 – *I lett.*). Il coraggio, la *parresía*, con cui San Pietro annunzia davanti al Sinedrio la risurrezione di Gesù dopo la guarigione dello storpio alla porta Bella del Tempio rendono evidente la grande trasformazione realizzata in San Pietro dall'accoglienza dello Spirito Santo che gli permette di riconoscere in Gesù morto e risorto non *una* ma *la* porta, non *un* ma *il* pastore, non *un* ma *il* nome in cui vi è salvezza. Ora Pietro non ha più paura, non ha più esitazioni, è immagine viva del suo maestro e Signore, è icona di Gesù buon Pastore che offre la sua vita per le pecore. Ora Pietro affronta a viso aperto il mondo, si slancia con il cuore dilatato nel grande campo della missione e vuole portare a tutti l'annuncio della salvezza in Gesù Cristo.

È il cammino proposto a tutti i cristiani e specialmente ai presbiteri: “Noi siamo costituiti da lui per far ascoltare agli altri la voce del pastore che le chiama, lui sta avanti, in mezzo e dietro, per condurre, accompagnare e incoraggiare nel cammino, e noi con lui. Noi dobbiamo parlare agli altri affidatici con la voce del pastore, non con la voce estranea del nostro interesse e quindi del nostro tradimento. C'è solo una porta, Cristo, noi non siamo la porta ... Se facciamo il contrario (*pretendendo di essere noi la porta*) siamo dei ladri, briganti, mercenari. Non vogliamo dare la vita come il pastore e davanti ai lupi, sempre famelici, fuggiamo da codardi” (F. Sirufo, *Segni del Regno*, 75-76)

III. Oratio – Contemplatio – Actio

Si celebra oggi la 58^a “Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni” sul tema: “San Giuseppe: il sogno della vocazione, nello speciale Anno dedicato al Patrono della Chiesa universale”.

È anche la festa principale del nostro Seminario Maggiore Regionale intitolato a Cristo buon Pastore e che quest'anno festeggia il 30mo anniversario dalla fondazione (1990/91).

Nel Messaggio indirizzato alla Chiesa per la giornata odierna Papa Francesco invita a considerare, alla luce dell'esperienza di San Giuseppe, nell'anno a lui dedicato, 8 dic. 2020 – 8 dic. 2021) i tre elementi di ogni vocazione cristiana:

1) la rivelazione di Dio, che per San Giuseppe si realizza attraverso quattro manifestazioni angeliche durante il sonno (cf. Mt 1,20; 2,13.19.22).;

2) la chiamata a mettersi a servizio del Figlio di Dio e della Madre sua (e Madre della Chiesa);

3) la fedeltà di Dio alla sua chiamata e al compiersi del suo progetto nella storia come fondamento della nostra fedeltà nella risposta.

Come si alimenta questa fedeltà alla rivelazione di Dio e alla sua chiamata a far conoscere a tutti che l'amore di Dio in Cristo è per sempre (Salmo 117)?

“Alla luce della fedeltà di Dio” è la risposta di Papa Francesco, che continua: “Le prime parole che San Giuseppe si sentì rivolgere in sogno furono l’invito a non avere paura, perché Dio è fedele alle sue promesse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20). Non temere: sono le parole che il Signore rivolge anche a te, cara sorella, e a te, caro fratello, quando, pur tra incertezze e titubanze, avverti come non più rimandabile il desiderio di donare la vita a Lui. Sono le parole che ti ripete quando, lì dove ti trovi, magari in mezzo a prove e incomprensioni, lotti per seguire ogni giorno la sua volontà. Sono le parole che riscopri quando, lungo il cammino della chiamata, ritorni al primo amore. Sono le parole che, come un ritornello, accompagnano chi dice sì a Dio con la vita come San Giuseppe: nella fedeltà di ogni giorno. Questa fedeltà è il segreto della gioia. Nella casa di Nazaret, dice un inno liturgico, c’era «una limpida gioia». Era la gioia quotidiana e trasparente della semplicità, la gioia che prova chi custodisce ciò che conta: la vicinanza fedele a Dio e al prossimo. Come sarebbe bello se la stessa atmosfera semplice e radiosa, sobria e speranzosa, permeasse i nostri seminari, i nostri istituti religiosi, le nostre case parrocchiali! È la gioia che auguro a voi, fratelli e sorelle che con generosità avete fatto di Dio il sogno della vita, per servirlo nei fratelli e nelle sorelle che vi sono affidati, attraverso una fedeltà che è già di per sé testimonianza, in un’epoca segnata da scelte passeggere ed emozioni che svaniscono senza lasciare la gioia. San Giuseppe, custode delle vocazioni, vi accompagni con cuore di padre!” (Papa Francesco, Messaggio per la 58^a Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni).